

Pietro Sarzana, *Cantare all'Agnello ritto e immolato*

Ap. 4⁹ E ogni volta che questi esseri viventi rendono gloria, onore e grazie a Colui che è seduto sul trono e che vive nei secoli dei secoli,¹⁰ i ventiquattro anziani si prostrano davanti a Colui che siede sul trono e adorano Colui che vive nei secoli dei secoli e gettano le loro corone davanti al trono, dicendo:

**¹¹«Tu sei degno, o Signore e Dio nostro,
di ricevere la gloria, l'onore e la potenza,
perché tu hai creato tutte le cose,
per la tua volontà esistevano e furono create».**

Ap. 5⁵ Uno degli anziani mi disse: «Non piangere; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli». ⁶ Poi vidi, in mezzo al trono, circondato dai quattro esseri viventi e dagli anziani, un Agnello, in piedi, come immolato; aveva sette corna e sette occhi, i quali sono i sette spiriti di Dio mandati su tutta la Terra. ⁷ Giunse e prese il libro dalla destra di Colui che sedeva sul trono. ⁸ E quando l'ebbe preso, i quattro esseri viventi e i ventiquattro anziani si prostrarono davanti all'Agnello, avendo ciascuno una cetra e coppe d'oro colme di profumi, che sono le preghiere dei santi,⁹ e cantavano un canto nuovo:

**«Tu sei degno di prendere il libro
e di aprirne i sigilli,
perché sei stato immolato
e hai riscattato per Dio, con il tuo sangue,
uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione,
¹⁰ e hai fatto di loro, per il nostro Dio,
un regno e sacerdoti,
e regneranno sopra la terra».**

¹¹ E vidi, e udii voci di molti angeli attorno al trono e agli esseri viventi e agli anziani. Il loro numero era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia¹² e dicevano a gran voce:

**«L'Agnello, che è stato immolato,
è degno di ricevere potenza e ricchezza,
sapienza e forza,
onore, gloria e benedizione».**

¹³ Tutte le creature nel cielo e sulla terra, sotto terra e nel mare, e tutti gli esseri che vi si trovavano, udii che dicevano:

**«A Colui che siede sul trono e all'Agnello
lode, onore, gloria e potenza,
nei secoli dei secoli».**

¹⁴ E i quattro esseri viventi dicevano: «Amen». E gli anziani si prostrarono in adorazione.

Questo Cantico, utilizzato nella liturgia delle Ore, è composto con versetti tratti dai capitoli 4 e 5, dove si assiste alla solenne visione d'apertura dell'Apocalisse, una sorta di Liturgia celeste cui anche noi, per quanto ancora pellegrini sulla terra, siamo chiamati ad associarci durante le nostre celebrazioni.

L'inno presenta due temi fondamentali interdipendenti: la celebrazione dell'opera del Signore, rivelatasi attraverso la creazione¹ e contemplata in cielo come in terra; e la rivelazione del prossimo avvento di "cieli e terra nuovi", reso possibile dalla morte e resurrezione del Cristo, cui tutto il creato è quindi chiamato a dar lode.

A tal proposito è opportuno riflettere su alcuni altri passaggi dell'Apocalisse, molti dei quali utilizzati nella Liturgia delle Ore: rispettivamente tratti dai capitoli 7, 11, 15, 19 e 21.

¹ Come dice il Libro della Sapienza, «dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si conosce l'autore» (Sap. 13,5). Similmente l'apostolo Paolo osserva che: «dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto» (Rm 1,20).

Ap. 7, 14-17

¹⁴ Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello. ¹⁵ Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo santuario; e Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro. ¹⁶ Non avranno più fame, né avranno più sete, né li colpirà il sole, né arsura di sorta, ¹⁷ perché **l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi**".

Ap. 11, 17-18; 12, 10-12

Noi ti rendiamo grazie, Signore Dio onnipotente, che sei e che eri, perché hai messo mano alla tua grande potenza, e hai instaurato il tuo regno. Le genti ne fremettero, ma è giunta l'ora della tua ira, il tempo di giudicare i morti, di dare la ricompensa ai tuoi servi, ai profeti e ai santi e a quanti temono il tuo nome, piccoli e grandi. Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo, poiché è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte. Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio; poiché hanno disprezzato la vita fino a morire. **Esultate, dunque, o cieli, rallegratevi e gioite, voi che abitate in essi.**

Ap. 15, 3-4

³ E cantavano il cantico di Mosè, servo di Dio, e il cantico dell'Agnello, dicendo: «**Grandi e meravigliose sono le tue opere, o Signore, Dio onnipotente; giuste e veraci sono le tue vie, o Re delle nazioni.**» ⁴ Chi non ti temerà, o Signore e non glorificherà il tuo nome? Poiché tu solo sei Santo; certo tutte le nazioni verranno e adoreranno davanti a te, perché i tuoi giudizi sono stati manifestati».

Ap. 19, 1-8

¹ Dopo ciò, udii come una voce potente di una folla immensa nel cielo che diceva: "Alleluia! Salvezza, gloria e potenza sono del nostro Dio; ² perché veri e giusti sono i suoi giudizi, egli ha condannato la grande meretrice che corrompeva la terra con la sua prostituzione, vendicando su di lei il sangue dei suoi servi!". ³ E per la seconda volta dissero: "Alleluia! Il suo fumo sale nei secoli dei secoli!". ⁴ Allora i ventiquattro vegliardi e i quattro esseri viventi si prostrarono e adorarono Dio, seduto sul trono, dicendo: "Amen, alleluia". ⁵ Partì dal trono una voce che diceva: "**Lodate il nostro Dio, voi tutti, suoi servi, voi che lo temete, piccoli e grandi!**". ⁶ Udii poi come una voce di una immensa folla simile a fragore di grandi acque e a rombo di tuoni possenti, che gridavano "Alleluia. Ha preso possesso del suo regno il Signore, il nostro Dio, l'Onnipotente. ⁷ Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria, perché son giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta, ⁸ le hanno dato una veste di lino puro splendente". La veste di lino sono le opere giuste dei santi.

Ap. 21, 1-27

¹ **Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra**, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. ² Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. ³ Udii allora una voce potente che usciva dal trono: "Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il "Dio-con-loro". ⁴ **E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate**". ⁵ **E Colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose"** [...] ²² Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. ²³ La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello. ²⁴ Le nazioni cammineranno alla sua luce e i re della terra a lei porteranno la loro magnificenza. ²⁵ Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno, poiché non vi sarà più notte. ²⁶ E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni. ²⁷ Non entrerà in essa nulla d'impuro, né chi commette abominio o falsità, ma solo quelli che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello.

Per inquadrare i brani proposti, è necessario seguire, almeno nelle sue linee fondamentali, il percorso proposto nell'intero libro.

Sintesi dell'Apocalisse

L'Apocalisse rivela il piano di Dio nella storia. Una visione inaugurale descrive la maestà di Dio che domina in cielo, padrone assoluto dei destini umani (**Prologo**). Gesù, l'Inviato da Dio ha ricevuto il messaggio dal Padre e lo fa conoscere (**cap. 1**). Giovanni in visione riceve il contenuto di questo messaggio e lo invia alle Sette Chiese (**cap. 2-3**). In una visione successiva Giovanni vede il

“trono” (**cap. 4**) e l’ “Agnello” (**cap. 5**). Il “libro sigillato” che l’Agnello riceve da “Colui che era seduto sul trono” contiene le linee del piano divino e soprattutto gli interventi del Padre nella creazione. Sarà proprio l’Agnello che spezzerà i “sette sigilli”, cioè rivelerà il piano di Dio sul mondo, piano che, prima della venuta di Cristo, era sconosciuto agli uomini (**cap. 6**). Tra il sesto e il settimo sigillo, Giovanni nella visione della Chiesa trionfante (**cap. 7**) rivela il progressivo costituirsi del nuovo popolo di Dio, dei “segnati dal sigillo del Dio vivo” (cioè i battezzati) in mezzo a tutti gli avvenimenti e i cataclismi della storia. Dopo l’apertura del settimo sigillo, inizia il settenario delle trombe (**cap. 8-9**) dove viene descritto il peccato e tutte le conseguenze disastrose che esso provoca. Per resistere al male ed essere forte nelle tentazioni, la Chiesa deve vivere il Vangelo “quel piccolo libro da assimilare e annunciare” e dimostrare “pazienza nella prova” (**cap. 10-11**). Siamo così giunti al cuore dell’Apocalisse (**cap. 12-13**): i due segni che appaiono in cielo (la “Donna vestita di sole” e l’ “enorme dragone rosso”) rivelano che la lotta tra il bene e il male sulla terra è la logica conseguenza della guerra avvenuta in cielo tra Michele e i suoi angeli da una parte e il Dragone e i suoi angeli dall’altra. In questo conflitto intervengono anche le forze sataniche (le due Bestie), la cui azione si farà sentire in tutti i tempi e paesi (“Le fu dato ogni potere”). Ma se il potere della Bestia è grande, il potere della Grazia lo è di più: “Chi avrà perseverato sino alla fine, dice Gesù, sarà salvo”. Occorre soltanto “farsi piccoli” per credere e mettersi dalla parte di Dio, la cui vittoria è certa e definitiva. Coloro che rimangono fedeli seguiranno l’Agnello, coloro invece che adoreranno la Bestia, “dovranno bere il vino del furore di Dio” (**cap. 14**). La vittoria dell’Agnello redentore e di coloro che gli appartengono è il traguardo ultimo della storia della salvezza, di quel processo che è stato sempre sotto il controllo del Dio vivente che liberò il suo popolo dalla schiavitù egiziana (**cap. 15**). Il castigo di Dio, rappresentato dai sette flagelli (**cap. 16**), è sempre una reazione di amore, è l’estremo tentativo pedagogico per portare l’uomo al ravvedimento: (“Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo. Mostrati dunque zelante e ravvediti” Ap. 3,19). La risposta dell’uomo decide della sua sorte definitiva, così come la rovina di Babilonia (**cap. 17**) scaturisce dalla pretesa di voler costruire la Città dell’uomo al di fuori e contro Dio (“casa costruita sulla sabbia”). Nei lamenti degli amici di Babilonia (**cap. 18**) c’è la descrizione psicologica dell’Inferno che fa eco alle parole di Gesù: “Gettatelo fuori nelle tenebre, là sarà pianto e stridore di denti” (Mt. 22,13). Coloro invece che si mantengono fedeli partecipano alle nozze eterne, all’unione del Messia con la comunità degli eletti (**cap. 19**). Nello scontro frontale tra il Verbo di Dio e il Demonio, quest’ultimo avrà la peggio. Ecco il giudizio definitivo, il Giudizio Universale, quando anche la Morte è vinta: è l’ora in cui Gesù, Vincitore assoluto, consegna il Regno al Padre (**cap. 20**). Negli ultimi due capitoli (**cap. 20- 21**) viene descritta con immagini, per analogia, la patria dove andremo, il Paradiso.

Commento dei capitoli 4 e 5

Viene qui descritta, utilizzando un linguaggio fortemente simbolico², la gioia escatologica, la felicità dei “beati”. La gioia, la “beatitudine”, la felicità suprema si trova nella fede in Dio, nel devoto rispetto verso di lui, nell’obbedienza alla sua legge, come sottolineano molti Salmi: “Beata la nazione il cui Dio è il Signore, il popolo che si è scelto come erede” (Sal. 33,12); “Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe, chi spera nel Signore suo Dio, creatore del cielo e della terra, del mare e di quanto contiene. Egli è fedele per sempre, rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati” (Sal. 146, 5-7); “Beato l’uomo che teme il Signore e cammina nelle sue vie” (Sal. 128,1), “Beato l’uomo che non segue il consiglio degli empi, non indugia nella via dei peccatori e non siede in compagnia degli stolti; ma si compiace della legge del Signore, la sua legge medita giorno e notte” (Sal. 1, 1-2).

Nel Nuovo Testamento il tema viene ripreso nelle beatitudini della fede (Lc. 1,45; 11,28; Gv. 20,29), della scoperta di Gesù (Mt. 13,16; 16,17), della vigilanza operosa (Mt. 24,46), del servizio reciproco (Gv. 13,17). Soprattutto però risaltano le beatitudini del Regno (Mt. 5, 3-12; Lc. 6, 20-23), che sintetizzano la perfezione cristiana e delineano il ritratto del discepolo di Gesù. Come sottolineava anche Giovanni Paolo II nell’Enciclica *Veritatis Splendor*, “le beatitudini sono, anzitutto,

² Si veda anche al cap. 7 la descrizione dell’Agnello: “l’Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi”.

promesse, da cui derivano in forma indiretta anche *indicazioni normative* per la vita morale. Nella loro profondità originale sono una specie di *autoritratto di Cristo* e, proprio per questo, sono *inviti alla sua sequela e alla comunione di vita con Lui*³. Esse indicano una via imprevedibile e paradossale alla felicità: è la via dell'amore crocifisso, che dà significato alla sofferenza (anche prima di eliminarla) e, quando è possibile, lotta con mezzi pacifici per superarla. La via cristiana alla felicità si delinea con particolare nitidezza nel *Discorso della Montagna*, dove Gesù si pone davanti a noi come modello vivo e personale, con una forza di persuasione e una ricchezza di valori che trascende qualsiasi norma etica. Egli incarna la legge e nello stesso tempo la supera nell'amore. Chi lo segue "non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita" (Gv. 8,12).

Ecco dunque che nel **cap. 19** dell'Apocalisse la figura di Cristo è quella di un giudice e un guerriero: le tre immagini della "spada affilata", della "verga di ferro" e del "tino dell'ira di Dio" indicano che egli viene per combattere e giudicare. Non è più il bambino che deve fuggire di fronte al drago (Ap. 12,5), ma il cavaliere che affronta il drago e lo abbatte. Se nella sua prima venuta egli aveva percorso la via della Croce, ora nella sua seconda venuta percorre la via della vittoria. Non si tratta però di due vie antitetiche, perché anzi la seconda via non farà che mostrare ciò che la prima nascondeva. Si tratta sempre, infatti, di una vittoria legata alla Croce, come sembra indicare l'immagine del "mantello intriso di sangue", che fa riferimento probabilmente al sangue dei nemici sconfitti, come nella famosa visione di Isaia⁴.

Nel cap. 21 si riprende il tema della creazione: La prima creazione è scomparsa (20,11); gli empi sono stati puniti (20,15); non rimane altro che contemplare estasiati la magnificenza del Regno di Dio. La descrizione di questa nuova creazione è il punto culminante dell'intero libro. È tutto uno scintillio di luci, di colori, di trasparenze, d'immensa gioia di vivere in questa città ideale, dove Dio ormai abita con gli uomini ed è loro intimo e familiare, dove il male e la tristezza sono fuggiti per sempre. Un desiderio incontenibile afferra l'autore, che lo trasmette anche ai suoi lettori: ed è che il Cristo venga presto, come tutti i personaggi del capitolo 22 chiedono insistentemente: "Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni». E chi ode, dica: «Vieni». Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda in dono dell'acqua della vita (Ap. 22,17).

Il lettore che ha affrontato l'intero libro dell'Apocalisse si accorge - a questo punto - di aver percorso un lungo fondamentale viaggio: dal tumulto della storia umana e dalle sue contraddizioni alla pace e alla semplicità del Regno di Dio, dove la creazione rinnovata e trasformata si adatta all'umanità redenta. È scomparso il mare, dimora del drago e simbolo del male, discende dal cielo la città nuova di origine divina, di cui Dio è architetto, e dove è di nuovo possibile quell'intimità⁵ di cui aveva goduto il primo uomo nell'Eden; il mondo del passato con i suoi lutti e dolori scompare, il Risorto irradia la sua luce su tutte le nazioni riunite. Nella Gerusalemme celeste, dimora della vita divina, sgorga un fiume da cui tutti possono bere l'acqua della vita, sul cui argine fiorisce l'albero del frutto che dà la vita⁶.

In sintesi: Dio è il costruttore della nuova Gerusalemme, comunità d'amore che Egli dona agli uomini, sogno di Dio per gli uomini, "Paradiso" ineffabile⁷, incontro immediato con il Dio uno e trino, totale comunione con gli altri, armoniosa integrazione con il mondo intero.

³ Giovanni Paolo II, *Veritatis Splendor*, 16.

⁴ "Poiché ogni calzatura di soldato nella mischia e ogni mantello macchiato di sangue sarà bruciato, sarà esca del fuoco. Poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il segno della sovranità ed è chiamato: Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace; grande sarà il suo dominio e la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul regno, che egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e sempre; questo farà lo zelo del Signore degli eserciti" (Is. 9, 4-6).

⁵ Tale intimità è rivelata anche dall'uso del sostantivo "tenda" (in greco σκηνη) e soprattutto del verbo "abitare" (σκηνοω) che ricorre solo cinque volte nella Bibbia: una in Gv. 1,14 ("venne ad abitare in mezzo a noi") e le altre quattro nell'Apocalisse (7,15; 12,12; 13,6; 21,3): si possono vedere le concordanze del Nuovo Testamento in greco nel sito <http://www.laparola.net/greco/>.

⁶ È ovvio qui il riferimento all'albero dell'Eden (Gen. 2, 17).

⁷ "Il cielo di Gesù è un banchetto a cui sono invitati gli uomini della strada: storpi, ciechi, zoppi, i rifiutati dalla nostra mentalità; un banchetto in cui sono invitati i perseguitati e gli emarginati e di cui si è commensali a casa di ogni Zac-

La valenza simbolica e la terminologia bipolare

Come si accennava, nell'Apocalisse giovannea sono riprese e sviluppate le immagini della tradizione profetica che va da Isaia a Daniele, ma viene anche recuperata la tradizione biblica che nel II sec. a.C. aveva prodotto il genere apocalittico. Questo spiega perché vi sia nel testo una forte valenza simbolica, che peraltro non è affatto univoca ma plurivoca: in sintesi (e semplificando) potremmo dire che tutte le immagini che vi troviamo sono variamente (e in maniera spesso interconnessa) riferibili ai campi **cosmico, antropologico, teriomorfo, cromatico, geofisico, aritmetico**. Si tratta allora di prendere coscienza di questa simbologia, accettando il contatto con essa, perché il simbolo si faccia profeticamente evidente: è quello che cercheremo di sfiorare nell'ultima parte di questa trattazione.

Venendo ora al senso dell'utilizzo liturgico di un testo così arduo, che potrebbe sembrarci perfino inopportuno nella sua "oscurità", diamo la parola a Paolo VI, che nella costituzione apostolica (1/11/1970) con cui venne promulgato il nuovo «ufficio divino», rinnovato secondo lo spirito del Concilio, scriveva una frase che sembra riecheggiare e riflettere – almeno in parte – la concezione della Liturgia propria dell'Apocalisse (e persino la sua stessa struttura): «Il canto di lode, che risuona eternamente nelle sedi celesti, e che Gesù Cristo Sommo Sacerdote introdusse in questa terra di esilio, la Chiesa lo ha conservato con costanza e fedeltà nel corso di tanti secoli e lo ha arricchito di una mirabile varietà di forme». Il senso di tale affermazione è che la liturgia della Chiesa altro non è che il canto di lode cosmica e perenne al Creatore, reso da Gesù Cristo sommo sacerdote, e attraverso di Lui il canto degli uomini nella storia e, in particolare, nella Chiesa.

Uno degli scopi peculiari dell'Apocalisse giovannea, infatti, è quello di associare progressivamente i suoi ascoltatori «nell'assemblea celebrante che il veggente vede in cielo»⁸ e che comprende tutte le creature angeliche e terrestri e i rappresentanti di tutto il popolo redento (i ventiquattro anziani e i martiri), che devono progressivamente assimilare, aderire e partecipare al combattimento vittorioso del Cristo per il Regno.

«Il canto dell'Agnello (sostiene la giovannologa palermitana Marida Nicolaci in un suo recente intervento a Viboldone) non è un 'rito' o un 'momento' di culto inframmezzato alla vita, ma l'*atto* (azione, *poiein*) / evento (accadimento, *gignomai*) pieno e ricapitolatore della sua vita stessa che, secondo Giovanni, ha un'insuperabile struttura «bellica»: la Pasqua di morte e resurrezione che ha fatto di lui il «primogenito dai morti, il testimone fedele e il principe dei re della terra» (1,5a) e, della sua vita al contempo umana e trascendente, la leva / il cardine / la possibilità stessa della vita nuova di ogni creatura umana e, dunque, del «canto nuovo» che si ode in cielo (5,9) e che annunzia la sovranità dei redenti stessi «sulla terra»! Il Canto dell'Agnello, nell'Apocalisse, non è altro che questo atto/evento di «regalità» che riguarda in egual misura – e vede coinvolti in modo diverso e a diverso titolo – Colui che siede sul trono (il Pantocratore), l'Agnello e i redenti. Tutti e singoli i testi dossologici e inni dell'Apocalisse giovannea non hanno altro tema che la celebrazione di questo REGNO che è, al contempo, stimolazione e tensione coinvolgente alla sua manifestazione piena nell'esistenza umana (e nella creazione)! Il «canto dell'Agnello», però, va IMPARATO! Non è acquisizione connaturata ma frutto dell'apprendimento personale di ciascun redento (14,3)»⁹

Il riferimento al Regno spiega anche l'uso di una terminologia che è quasi sempre bipolare: regno e potere, sangue del martirio e sangue della vittoria, lotta e vittoria, morte e vita, universalità del regno e combattimento per esso, giudizio e opere di giustizia, lode e invocazione sono alcuni dei poli di una relazione che si "univocizza" nella figura dell'Agnello pasquale sacrificato e vittorioso, immolato e redentore. Tornando ai capitoli 4 e 5 da cui è tratto l'inno liturgico, notiamo che anche il simbolo del trono manifesta questa ambivalenza (la parola peraltro ricorre 19 volte su 47 totali pro-

cheo e di ogni Maddalena, che possiamo incontrare amichevolmente: questo è il cielo di Gesù Cristo. Nel cielo di Gesù, l'ultimo è messo al posto d'onore e chi ha più autorità deve lavare i piedi a tutti. Il cielo di Gesù è la celebrazione della diversità" (Antonio Schena, *Commento all'Apocalisse*, <http://www.corsobiblico.it/apocalisse.htm>).

⁸ Carlo Manunza, *L'Apocalisse come "actio liturgica" cristiana: studio esegetico-teologico di Ap 1,9-16; 3,14-22; 13,9-10; 19,1-8* (Google eBook), Gregorian Biblical BookShop, 2012.

⁹ Marida Nicolaci, per gentile concessione dell'Autrice.

prio in Ap. 4-5). Come acutamente commenta padre Vanni, “Il trono è segno della presa dinamica di Dio sui fatti della storia, del suo possesso sovrano e attivo degli eventi. La ripetizione continua del termine nei capp. 4-5, messo in rilievo dalle variazioni grammaticali delle preposizioni o espressioni in funzione di preposizione (“su”, “da”, “davanti a”, “in mezzo”, “attorno”, “da attorno”), ne fa il motivo esegetico di fondo, ricorrente ad un ritmo quasi musicale: simbolo antropologico di un dominio attivo, inculca ripetutamente, fino a farla sentire e gustare, la sovranità esercitata da Dio su tutto quello che accade”¹⁰. Il simbolo del trono per rappresentare Dio e la sua corte è ovviamente veterotestamentario: la maggiore dipendenza è da Is 6,1ss; Ez 1,26; Dn 7,9s e dai salmi (9,4s; 10,4; 46,9; 102,19). Non è escluso però in questo caso anche un intento polemico nel modo in cui persistentemente l’autore dell’Apocalisse chiama Dio “colui che siede sul trono”, titolo che in Sir 1,8¹¹ è attribuito a Dio, ma che non di rado nell’AT è riservato a sovrani umani (cfr. ad esempio Es 12,29: “A mezzanotte, il Signore colpì tutti i primogeniti nel paese d’Egitto, dal primogenito del faraone che sedeva sul suo trono al primogenito del carcerato che era in prigione, e tutti i primogeniti del bestiame”).

Il tema dell’Agnello immolato

Al simbolismo regale si connette strettamente il tema della guerra-vittoria, quasi a dire che, senza combattimento, la vera regalità di Dio sul mondo non può manifestarsi pienamente. Appena accennato nel simbolismo delle corone d’oro e nel bianco delle vesti degli anziani, il motivo diventa più evidente nel cap. 5 alla comparsa dell’Agnello immolato, che rinvia a sua volta al senso sacrificale-culturale in stretto rapporto con il tema esodiale-pasquale. Nel cap. 5 protagonista della scena non è tanto Colui che è seduto sul trono, ma colui che scioglie / apre il Libro che Egli tiene in mano e che, sigillato e illeggibile, introduce una dimensione di dramma nella visione. Di fatto, la situazione finale di questo dramma (nel senso etimologico del termine) sarà soltanto quella escatologica, che si realizza nella battaglia finale dell’Agnello, nel giudizio divino e nella discesa dal cielo della Gerusalemme celeste. La conclusione di 5,14 (l’“Amen” delle quattro creature viventi e il prostrarsi e adorare degli anziani è solo parziale e relativa a questi capitoli 4-5: ma, nell’intenzione del veggente, dovrà completarsi con lo scioglimento definitivo di tutti i sigilli.

L’Agnello dunque riceve il Libro, cioè riceve il potere, il Regno¹², in quanto in qualche modo il Libro è il simbolo della regalità di Dio-giudice sul mondo, che si afferma e si rivela pienamente solo nel mistero dell’Agnello ritto-immolato. Il simbolismo zoomorfo usato per l’Agnello Cristo, così, evoca inevitabilmente il simbolismo teriomorfo usato per gli antagonisti del Figlio dell’Uomo nel libro di Daniele, mentre l’*apocalypsis*, lo svelamento, l’apertura del “libro dei libri”, porta ad unità e compimento la storia alla luce della “rivelazione”, fatta di visioni e audizioni, donata dal Risorto (cf. 1,1-4). L’uso martellante del termine *biblion* nel cap. 5 rimanda certamente al Libro delle Scritture, ovvero delle profezie antiche che, messe “sulla mano destra” (cioè donate) a Colui che siede sul trono, annunziano il senso della storia umana in rapporto al Creatore. Il libro dunque è la Parola di Dio sulla storia e per la storia dell’umanità, il “piano” di salvezza di Dio sul mondo¹³.

Il fatto che Giovanni insista non solo sulla necessità di “aprire il libro” e di “scioglierne i sigilli”, ma anche di “vederlo” può riferirsi al carattere di “visione” del contenuto del libro stesso, che non è altro se non la somma delle “visioni” di Giovanni nell’Apocalisse, che solo l’Agnello può dissigillare e rendere “visibile” mediante la rivelazione¹⁴.

¹⁰ U. Vanni, *La struttura letteraria dell’Apocalisse*, Herder Libreria Editrice, Roma 1971, p. 184 s.

¹¹ Cfr. anche 2 Re 19,15, dove si dice che Jahweh siede sui cherubini.

¹² Si tratta di una sorta di rilettura di Dan. 7,13-14, dove si legge: “ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d’uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui; gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto”.

¹³ Intenderlo in senso ampio come il “piano di Dio” sulla storia e, in senso profetico veterotestamentario, come il “libro” delle Scritture che di questo piano parla, non sono interpretazioni incompatibili.

¹⁴ Vi è qui, molto probabilmente, un’allusione a Is 29,11-12, dove (nel contesto di un oracolo rivolto a Gerusalemme), si legge: “per voi ogni visione sarà come le parole di un libro sigillato: si dà a uno che sappia leggere dicendogli: «leggilo», ma quegli risponde: «non posso, perché è sigillato». Oppure, si dà il libro a chi non sa leggere dicendogli:

L'uomo d'oggi di fronte alla prospettiva escatologica

Se si considera l'importanza dei verbi "udire" e "vedere" nell'Apocalisse, l'importanza dell'appello all'ascolto ("chi ha orecchie, ascolti..."), e il ricorrere del lessico della gioia per celebrare la vittoria di Dio e della sua giustizia nel suo Regno, si può vedere nell'allusione al testo del profeta Isaia l'intenzione di affermare che l'Agnello, con la sua misteriosa "vittoria", apre i tempi della gioia escatologica, che sono anche i tempi della comprensione (audizione e visione) delle profezie il cui senso, nei tempi passati e a causa del peccato, era rimasto nascosto.

Il canto di lode dei "redenti" allora può sgorgare, laddove prima c'era il pianto sconfortato del veggente davanti all'impossibilità della lettura del libro: l'Agnello immolato / risorto ha reso possibile l'impossibile.

Concludo con una citazione dalla Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo del Concilio Ecumenico Vaticano II:

"In faccia alla morte l'enigma della condizione umana raggiunge il culmine. L'uomo non è tormentato solo dalla sofferenza e dalla decadenza progressiva del corpo, ma anche, ed anzi, più ancora, dal timore di una distruzione definitiva. Ma l'istinto del cuore lo fa giudicare rettamente, quando aborrisce e respinge l'idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona.

Il germe dell'eternità che porta in sé, irriducibile com'è alla sola materia, insorge contro la morte. Tutti i tentativi della tecnica, per quanto utilissimi, non riescono a calmare le ansietà dell'uomo: il prolungamento di vita che procura la biologia non può soddisfare quel desiderio di vita ulteriore, invincibilmente ancorato nel suo cuore. Se qualsiasi immaginazione vien meno di fronte alla morte, la Chiesa invece, istruita dalla Rivelazione divina, afferma che l'uomo è stato creato da Dio per un fine di felicità oltre i confini delle miserie terrene. Inoltre la fede cristiana insegna che la morte corporale, dalla quale l'uomo sarebbe stato esentato se non avesse peccato, sarà vinta un giorno, quando l'onnipotenza e la misericordia del Salvatore restituiranno all'uomo la salvezza perduta per sua colpa. Dio infatti ha chiamato e chiama l'uomo ad aderire a lui con tutto il suo essere, in una comunione perpetua con la incorruttibile vita divina. Questa vittoria l'ha conquistata il Cristo risorgendo alla vita, liberando l'uomo dalla morte mediante la sua morte. [...]

Tale e così grande è il mistero dell'uomo, questo mistero che la Rivelazione cristiana fa brillare agli occhi dei credenti. Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime. Con la sua morte egli ha distrutto la morte, con la sua risurrezione ci ha fatto dono della vita, perché anche noi, diventando figli col Figlio, possiamo pregare esclamando nello Spirito: Abbà, Padre! [...]

Certo, siamo avvertiti che niente giova all'uomo se guadagna il mondo intero ma perde se stesso. Tuttavia l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo della umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione, che adombra il mondo nuovo.

Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Cristo, tuttavia, tale progresso, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, è di grande importanza per il regno di Dio. Ed infatti quei valori, quali la dignità dell'uomo, la comunione fraterna e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà al Padre «il regno eterno ed universale: che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace».

Qui sulla terra il regno è già presente, in mistero; ma con la venuta del Signore, giungerà a perfezione"¹⁵.

«leggilo», ma quegli risponde: «non so leggere». Una rilettura redazionale posteriore annunzia per l'era escatologica l'apertura degli occhi e degli orecchi che renderà al popolo stolto la visione e l'audizione della profezia un tempo impossibile: "udiranno in quel giorno i sordi le parole di un libro; liberati dall'oscurità e dalle tenebre gli occhi dei ciechi vedranno. Gli umili si rallegreranno di nuovo nel Signore, i più poveri gioiranno nel Santo di Israele. Perché il tiranno non sarà più, sparirà il beffardo, saranno eliminati quanti tramano iniquità" (29,18-20).

¹⁵ *Gaudium et Spes*, 18, 22, 39 passim.